n.° 118 107 (112)
n.° 79a

1744

MERIDE
E
SELINVNTE

Dramma per Musica
da rappresentarsi nel
famosissimo Teatro

GRIMANI

di

S.N GĨO: GRISOSTOMO

nel Carneuale

1744

dedicato

alle DAME.

ARGOMENTO.

QUe' due celebri amici, che Cicerone [de Offic. lib. III.] Valerio Massimo [lib.IV.cap. VII.] ed altri chiamano col nome di Damone e di Pitia, ovvero Fintia, sono appellati da Igino (Fab.cclvii.) con quello di Meride, e di Selinunte: ma benchè col primo nome sieno eglino nella Storia più conosciuti, io mi sono attenuto al secondo, come più comodo per la Poesia, e per la Musica. Fiorirono questi nella Corte di Dionisio Re di Siracusa, senza che si specifichi da alcuno de' suddetti scrittori, se ciò fosse sotto il primo o 'l secondo Re di tal nome; e però mi sono trovato in libertà di riferirlo al regno del primo, il quale essendo stato assai migliore dell' altro, che fu suo figliuolo, è stato anche da me considerato come più proprio all' azione generosa, che gli attribuisce in questo fatto la Storia.

L' azione principale del Drama si è, che Meride avendo ucciso un nobile Siracusano, da me appellato Timocrate, fu condannato dal Re Dionisio alla morte. Il condannato avendo dimandata permissione di uscire di Siracusa per suoi affari, obbligandosi al ritorno dentro il termine assegnatogli, per esser quindi condotto al suppli-

zio, si esibì l' amico Selinunte *di rimaner prigione in sua vece, sottomettendosi alla pena dell' altro, in caso che questi a mancar venisse di sua parola, e al tempo prefisso non ritornasse. Arrivò in fatti* Meride *nel giorno stabilito, ma qualche ora più tardo, e nel punto medesimo che* Selinunte *stava per essere sentenziato. La contesa insorta tra questi due generosi amici di voler morire l'uno per l'altro, commosse di tal maniera l'animo di* Dionisio, *che ritrattò la sentenza, perdonò ad amendue, e altra condizione non volle, che quella di essere ricevuto per terzo in così bella amicizia.*

Le vittorie ottenute dall' armi di Dionisio I. *nella presa di* Lentino, *di* Tauromina, *di* Nasso, *di* Erice, *e d'* Ibla, *con la sconfitta d' alcuni ribelli; come pure l'altra riportata da esso contra i popoli del* Bruzio, *detto in oggi* Calabria, *e la presa e 'l distruggimento di* Reggio *in quella provincia, sono tutte verità storiche, opportunamente accennate per entro il Drama, al quale danno innoltre maggior viluppo gli amori, e gli avvenimenti di* Ericlea, *di* Areta, *e di* Nicandro.

La scena si finge in Siracusa, e nelle sue vicinanze.

MU-

D' invenzione e Direzione del Signor Romualdo Mauro.

NELL' ATTO PRIMO.

Cortile della Reggia, attorniato da logge. Nel mezzo statua equestre del Re Dionisio, e dai lati due statue pure equestri di Meride e Selinunte.

Deliziosa nei sobborghi di Siracusa, corrispondente al Palazzo d'Ericlea.

NELL' ATTO SECONDO.

Gabinetto Reale.

Campagna con veduta d'una porta di Siracusa con ponte levatojo, e parte delle mura mezzo rovinate dalla guerra in atto d' essere rifabbricate. In lontano vedesi il Palazzo d' Ericlea nei sobborghi della Città.

NELL' ATTO TERZO.

Antisala.

Atrio magnifico illuminato di notte al fianco luogo eminente nobilmente addobbato per Dionisio.

A T T O R I

DIONISIO, Re di Siracusa, amante in segreto di Areta
Il Sig. Cristoforo del Rosso.

ERICLEA, Principessa di Tauromina, amante di Meride.
La Signora Catterina Fumagalli.

ARETA, figliuola di Timocrate, amante in segreto di Selinunte.
La Signora Marianna Pircher.

MERIDE, amico di Selinunte, amante di Ericlea.
Il Sig. Ventura Rocchetti, Virtuoso di Camera di S. M. il Re di Polonia, Elettore di Sassonia.

SELINUNTE, amico di Meride, amante di Ericlea.
La Signora Margherita Giacomazzi.

TIMOCRATE, confidente di Dionisio, amante di Ericlea.
Il Sig. Marcantonio Mareschi.

NICANDRO, Governatore di Siracusa, amante di Areta.
Il Sig. Lorenzo Perucci.

La Musica è del Sig. Pietro Chiarini.

I Balli sono invenzione del Sig. Giuseppe Salamon.

Il Vestiario è del Sig. Natale Canciani.

ATTO PRIMO

Cortile della Reggia, attorniato da logge. Nel mezzo statua equestre del Re Dionisio, e dai lati due statue pure equestri di Meride e Selinunte.

SCENA I.

Timocrate, e Nicandro.

Ti. IN più forte difesa
Son' anco eretti a Siracusa i muri?
Ni. Cresce l'opra al lavoro, e in miglior guisa
Ciò che strusse il furor l'arte ripara.
Ti. Molto deve il Re nostro a la tua fede.
Ni. Seguo l'esempio tuo, che in pro del Regno
Non risparmiasti nè sudor nè sangue.
Ti. Ma la giusta mercede altri m'invola.
Ni. Timocrate, te Duce,
Cadde Lentìno e Tauromìna e Nasso:
Per te stende l' invitto
Dionisio le leggi a più gran regno.
Ti. E' ver; ma di tant' opre ove ne resta
La memoria scolpita?
Meride e Selinunte han statue e marmi:
Timocrate non gli ha.
Ni. Tu sempre avesti.
Nel regio affetto il primo grado; e solo....
Ti. No; vi ho compagni; e in breve
Vi avrò forse maggiori.
Ni. Mai sì turbato il tuo gran cor non vidi.
Ti. Nè di turbarmi ebbi cagion più giusta;
Meride e Selinunte

Ne l'amor d'Ericlea mi son rivali.

Ni. Più felici che forti
Tornano entrambi in Siracusa.

Ti. E premio
Di facile trionfo
Chiederanno le nozze à me dovute
De la bella Ericlea.

Ni. Deludi il fasto
Col prevenirlo. Il Re da te richiesta
Qual potrà ricusarla? o a te negata
Qual concederla altrui?

Ti. Caro Nicandro,
Sempre è buon consigliere un vero amico.
Tua amistà non si stanchi;
E se al tuo merto ricompense eguali
Non avrà il genitor, le avrà la figlia.

Mostrando Areta che sopravviene.

SCENA II.

Areta, e i suddetti.

Ar. Le avrà; ma quanto esige il suo dovere.

Ni. E al mio povero cor nulla di spene?

Ar. Può risponder la figlia al fido amico:
A l'audace amator risponda il padre.

Ti. Da la nota di audace
Lo assolve il voto mio. Spera; io difendo
La ragion del tuo amor. Un mio comando
Espugnerà quell'alma.

Ni. Nò; che sì nobil core
Non sarà mai d'un vil timor mercede;
Ma sol di mia costanza e di mia fede.

Non voler che del timore
Sia trofeo quel cor gentile;

Vin-

Vincerà sì bel rigore
La mia ſola fedeltà.
Bel piacer, d'amor nel campo
Non da legge empia e ſevera,
Ma da amor da fe ſincera
Veder vinta una beltà!
Non voler, ec.

SCENA III.

Timocrate, ed Areta.

Ti. Figlia, tu gli occhi abbaſſi, e ſtai dolente?
Di Nicandro, l'amor tanto ti è grave?
Ar. Veder che tu l'approvi è 'l mio dolore.
Ti. Giovami averlo amico.
Ar. A coſto ancor de la mia pace? Ah, padre...
Ti. Orsù, t'acheta. Non temer ch'io ſtenda
Sovra il tuo cor l'autorità del cenno.
Fingi in mio pro.
Ar. Reſpiro.
Ma qual pro dà l'inganno?
Ti. Quale? Sincerità fa pochi amici;
Molti accortezza: e le fortune han corſo
Dove l'applauſo popolar le ſpinge.
Ar. Non i molti, cred'io, ma i veri amici
Fan la ſtabil fortuna.
Meride un ſol ne vanta in Selinunte;
E queſto eleggerei....
Ti. Più non t'eſcan dal labbro i due funeſti
Nomi odioſi. In ſolo udirli il ſangue
Tumultuoſo io ſento
Spanderſi al viſo, indi ſerrarſi al core.
In loro ho due nemici: ho due rivali.
Ar. Ma felici, e poſſenti.

Ti. Nè Timocrate è vil: nè tua beltade
E' ſpregevole, o figlia.
Tu 'l ſoſtegno più forte
Sarai de l'odio mio.
Ar. Come?
Ti. Maturo
Non è ancora il deſtin che ti vuol grande.
Non tarderà.
Ar. Tien per me arcani un padre?
Ti. Vanne. Qui attendo il Re. Luſinghi intanto
Idea d'alta fortuna i tuoi penſieri.
Ar. Per più languir, non m'inſegnar ch' io ſperi
Che bella ſpene,
Che dolce auretta
Vorria dal lido
Guidarmi in mar!
Ma non mi fido:
Ma non m'alletta;
Son troppo miſera:
Sperar non ſo.
So che più fiera
Giunge la pena;
Se menzognera
Pria la ſperanza
Gi luſingò,
Che bella, ec.

SCENA IV.

Dioniſio con ſeguito, e Timocrate.

Di. TRa i più felici numerar ben poſſo,
Timocrate, un tal giorno. Erice è doma:
Reggio è diſtrutta. A l'uno e a l'altro lido
Steſe ſon le noſtr' armi;

E qui

E qui ben tosto i due guerrieri invitti
Riceveran ne' miei Reali amplessi
Il primo sì, ma non il solo onore,
E guiderdone a lor virtù dovuto.

Ti. Signore, a la lor sorte
Nè detraggo nè invidio. Abbian la lode:
Abbian la ricompensa.
Sol dona a me, che con la figlia io possa
Lungi trar da la reggia i brevi giorni,
Che spender non mi è dato
Qual fei de' molti in tuo servigio e gloria.

Di. Tu partir con Areta? e a l'or partire,
Ch'io giunto al sommo de la mia grandezza
Medito ancor la tua?
Ah, togliti dal cor brama sì ingiusta.
T'agita un vivo affetto.
Vinci i nemici tuoi, se i miei vincesti.
Oggetto esser tu puoi d'invidia a tutti;
Nessuno a te. Favor non ti si niega.
Più che darti non ho. Resta il mio soglio.
A la beltà d' Areta
Lasciare la conquista. Al regio amore
Non ritarda i contenti,
Ch'il dispiacer d'un rio civil furore.

Ti. Mio Re, qual'arduo chiedi e sanguinoso
Sacrificio al mio core!

Di. Quant'arduo più, più n'avrai lode e merto.

Ti. Vuoi l'ire estinte? la cagion ne togli.

Di. Chi tra' miei cari le fomenta e pasce?

Ti. La beltà d' Ericlea. Deh, questa, o Sire,
Che già fu mia vittoria, or sia mia spoglia.

Di. Meride l'ama, o Selinunte?

Ti. Entrambi.

Di. Se a te compiaccio, ecco le altrui querele.

Ti. Nessun si può lagnar d'un ben perduto

Senza averlo richiesto.

Di. Orsù: vo' consolarti
A me venga Ericlea. Tu qui in disparte
Qual per te parlo udrai.

Ti. Sire, or gli affetti
Tutti de l'alma in sacrificio accetta.
(Cominciò da l'amor la mia vendetta.)
a parte.

Spargo l'onte di placido obblio,
E su l'ara di candida fede
Vinto al fine lo sdegno cadrà.
Nè mai più nel tranquillo cor mio,
Dove innalza ragione la sede,
Il rubelle risorger potrà.
Spargo, ec.

SCENA IV.

Ericlea, e Dionisio.

Er. A L'onor del tuo cenno ecco la tua
Prigioniera infelice.

Di. Di prigioniera e d' infelice il nome
Perchè darti Ericlea? Ne la mia Reggia
Quell'onor ti si rese, in cui potessi
I tuoi casi obbliar, non il tuo grado.
E' ver: nemico al padre, io gli fei guerra;
Ma da lui provocato.
Pari furon le offese.
L'esito le distinse;
E fortuna ne ha colpa. Io le correggo
Per quanto è in mio potere.
Su: tolgasi a i lamenti ogni pretesto.
Libera sii: Di Tauromina e Nasso,
Retaggio avito, a salir vanne il soglio.
Al dono illustre un maggior dono aggiungo:
Sposo che tel difenda;

E Timocrate e' fia. Qual mai più degno
E Re e consorte a te dar posso, e al regno?
Er. Sì non riman da freddo orror sorpreso,
Chi dopo lauta mensa offrir si vegga
Venefico liquore;
Qual io, Signor, per cui crudel diviene
La stessa tua beneficenza: Ah, pria
Qual schiava eleggerei reciso il crine
I ceppi al piede, e la mannaja al collo
Che sì barbare nozze.
Ti. Troppo ti lasci trasportar da sdegno.
Er. Troppo? Chi fu che 'l genitor m' uccise?
Chi uccise i miei? Chi empiè d'incendj e stragi
Le vie di Tauromina? Ah, mai nol veggo,
Ch' ei non rinnovi ognora
La piaga al core, e a la memoria il danno.
Di. Ma sol per lui patria or ti rendo e regno.
Er. Fuori di Siracusa a te richiesi
Trar solinga i miei giorni,
Solo per tormi a l' odioso aspetto.
Lascia nel suo riposo un' infelice.
Di. Meglio pensa Ericlea: Chi Re consiglia...
Er. Non comanda tiranno.
Di. La sofferenza mia ti fa ostinata:
Er. Parla al giusto Signor la mia costanza:
Parlerebbe a l' iniquo il mio disprezzo.
Di. Vedi che sol ti prego, e non pretendo
Teco la forza usar; ma poi ....
Er. T' intendo.
Tornerò fra le catene,
Empio Re, se tu lo vuoi;
Ma de' fieri sdegni tuoi
L' alma mia trionferà.
E se mai l' indegno nodo
Stringerà tiranna sorte

Pronta morte il scioglierà.
Tornerò ec.

SCENA VI.

Dionisio, e Timocrate, poi Meride, e Selinunte seguiti da una parte del loro esercito.

Di. Udisti? ad urto d'onda
Scoglio pria cederà, che a te l'altera.
Ti. Non dispera il mio amor. Sol tu ricusa
Le nozze d'Ericlea, s'altri le chiede.
Di. In van le chiederà. Ti do mia fede.
Timocrate mostra di voler partire.
Rimanti. Ecco si avanza
La coppia illustre. Io voglio
A tante risse impor silenzio e fine.
Ti. [Lo avranno sì; ma su l'altrui ruine.]
A Meride e Selinunte, che sopravvengono.
Di. O del nostro diadema
Ornamento e sostegno,
Vi cingan queste braccia, a cui lo scettro
Rassicuraste, e questo sen vi stringa,
Cui di gioja colmaste, anime invitte.
Me. Signore, i tuoi guerrieri,
Usi a vincer te Duce, il nobil corso
Seguon te lunge ancora.
Pur se alcuno in tua gloria aver dee parte,
Selinunte egli fia. Lo san le squadre
De' rubelli sconfitti. E l'empio Iceta,
Terror di Siracusa, or busto informe,
Lo fa. D'Erice e d'Ibla
Egli espugnò le mura. Amico o servo
Al tuo scettro egli fe, vinta ogni guerra,
Quanto l'onda Scana abbraccia e serra.

Sel. Sire, in Meride parla
L'amor, ma tace il merto.
Egli ſul mare oppoſto
Fugò le Bruzie antenne.
Reggio attonita il vide
Salir l'alte ſue torri. Al ſuo valore
Sempre s'oppoſe invano arte o difeſa.
Tremò lunge il nemico, e da vicino
Supplichevole a lui la deſtra porſe.
Di palma in palma ei tal volò; non corſe.
Ti. [Su le labbra d'entrambi arte è la lode.]
Di. Principi, in voi contende
Il piacer d'eſſer vinto, ed il timore
Di parer vincitore.
Io per opre sì eccelſe
Che non vi deggio? E pur m'è forza ancora
Chiedervi nuovi lauri. Un fier nemico,
Turbator de' miei ſonni, a vincer reſta.
Me. E quale?
Se. E v'ha chi ardiſca
Provocar l'ire tue?
Di. Sì; nella Reggia mia, tra' miei più cari:
In Timocrate, e in voi. Deh; poichè tanto
Feſte per me, con degno sforzo ancora
L'odio voſtro vincete.
Timocrate già 'l vinſe. Al generoſo
Un atto di virtù non da gran pena.
Me. Ubbidiſco, Signor. L'oſſequio mio
Non cerca altra ragion, ch' il tuo comand.
Se. Col labbro de l'amico il mio riſpoſe.
Di. Men dal voſtro valor non attendea.
Timocrate, t'appreſſa.
Ti. [A qual viltà ſon' io coſtretto!]
Di. Omai
Datevi amico ampleſſo: *ſi abbracciano.*

E ſe

E se fia che a la fede alcun poi manchi,
L'offesa prenderò sovra me stesso.

Ti. [Amplesso mentitore!
Lo dan le braccia, e lo rigetta il core.]

Parte.

S C E N A VII.

Dionisio, Meride, e Selinunte.

Di. OR qual mercè mi resta
Degna di voi?

Me. Chi 'l suo dovere adempie
Lo riceve da l'opra.

Se. S' uniscano, Signor tutti i miei voti
Nel piacer de l'amico. Egli arde amante
De la bella Ericlea.

Me. Di fiamma eguale
Per lei divampa Selinunte ancora.

Se. E' ver: ma ogni altro affetto
A l'altar d'amistà consacro, e sveno.

Me. Mio Re, se impetrar posso
Dono da tua bontà, stringi il bel nodo
E Selinunte ad Ericlea sia sposo.

Di. O si accordino i voti,
O si cangi desio. Ciò che l'un chiede
L'altro distrugge. Il consolarne un solo
Saria offender entrambi;
E avrei rossor che vostro premio or fosse
Un ben ceduto e ricusato insieme.
Un maggiore v' attende. Omai spegnete
Le languide scintille: il bramo, il chieggo;
E può dal cor d' un generoso amante
Sperar ciò c' ha l'amico, anche il Regnante.
Alme grandi, in voi risplende
L'alta idea d'eccelse imprese

Ed

Ed il cor so che v'accende
Di virtù la chiara face.
E se mai si è desto in voi
Di beltà fallace amore;
Questo in petto degli Eroi
E' un ardor lieve e fugace.
Alme, ec.

SCENA VIII.

Meride, e Selinunte.

Se. MEride ingiusto, a che rifiuti ancora
Da la man de l'amico il caro dono
De l'amata Ericlea?
Me. Se confessi d'amarla, a te la cedo.
Se. No. Tua rimanga. Amar io posso Areta,
I cui sospiri ardenti
Mi spiegano tal or gli accesi affetti.
Me. Non ha prezzo Ericlea, nè per Areta
Amor sentir tu puoi.
Se. Meride queste gare al fin saranno
E tua perdita e mia. Del nostro amore
Sia giudice colei, ch'in noi l'ha desto.
Me. Sì a lei si vada; ed a comun riposo
Ella sia che tra noi scelga lo sposo.
Quel vezzoso labbro amato,
Sia pietoso sia crudele,
Sempre grato a me sarà.
Se pietà piacer mi rende,
Crudeltà non dà tormento;
Anzi 'l cor nel tuo contento
Più felice si farà.
Quel, ec.

SCE-

SCENA IX.

Meride.

S' Amo più d'un bel volto un vero amico
Amore, io non t'offendo
Te sol cedo a te stesso ; e là ti seguo
Dove virtù mi chiama ;
Pur confesso il mio fral . Talor mi volgo
A mirar ciò che lascio ; e a l'or che il miro
Mi si sveglia tristezza , e ne sospiro .

Pupille amate,
Se v'abbandono,
Non condannate
Un innocente
Povero cor.
Se vi sdegnate
Quando all' amico
Fedel io sono
Deh, vi placate
Col mio dolor.
Pupille, ec.

SCENA X.

Deliziosa ne' sobborghi di Siracusa, corrispondente al Palazzo d'Ericlea.

Timocrate, ed Areta.

Ti. Figlia, solco un gran mare.
Il tuo amor mi sia stella.
Ar. Che far posso in tuo pro?
Ti. Tutto, Ericlea,

Quan-

Quanto ha d' odio col padre, ama la figlia.
Ar. Ah, che quel cor feroce
Non ascolta ragion. Le antiche offese....
Ti. Eh, figlia, altra sorgente han le ripulse.
Ell' ama un mio nemico.
Ar. Sai qual' ei sia?
Ti. Questo a te chieggo appunto.
Ar. Ho a cor, più che non pensi, il chiuso arcano.
Ti. Fia il saperlo mia pace e mia vendetta.
Ar. E se Meride ei fosse o Selinunte?
Ti. Qualunque sia vittima prima ei cada.
Si punisca Ericlea.
Ar. Ma per voler sovrano
Lor non desti le braccia?
Ti. Per poi stenderle al ferro.
Ar. E quell' amplesso
Non fu nodo di pace?
Ti. Ah no, che face a face
Si aggiunse allor, e crebbe il foco in seno;
Sì che l' ira e 'l furor non ha più freno.
Parte

SCENA XI.

Areta, poi Ericlea.

Ar. GRavi affanni sostengo,
E maggiori ne temo.
Er. Areta, or sì fien paghi
Di Timocrate i voti. Al grado estremo
Crebbe in esso l' orgoglio.
Ar. In che ti offese?
Er. Con insolente ardir tentando un nodo,
Il cui solo pensier m' empie d'orrore.
Ar. Oh Dio!

Er.

Er. Perchè sospiri?

Ar. Rei forse nel tuo cor son padre e figlia.
In lui vedi il nemico
Forse in me la rival.

Er. Come rivale?

Ar. Meride tu non ami o Selinunte?

Er. Chi per due già paventa un ne confessa.
Ama pur Selinunte. Il tuo bel foco
M' han detto i tuoi sospiri,
E a l' amica Ericlea mal lo tacesti.

Ar. Ma s' io Meride amassi, ah, che diresti?

Er. Pensane ciò che vuoi, quand' io lo taccio.

Ar. Ah, siam' ambe, Ericlea, d'amor nel laccio.

Se amor mi prese al varco
Fra i cari lacci suoi;
Veggo negli occhi tuoi
Che tu lo senti ancor;
D' amor è 'l molle sguardo:
D' amor è quel pallor.
D' amor il dolce dardo
Sì, che ti sta nel cor.
Non sospirar, non piangere;
Come due fide agnelle
Ambe d' amor ancelle,
Consoleremo insieme
La pena ed il dolor.
Se amor, ec.

SCENA XII.

Ericlea, poi Meride, e Selinunte.

Er. DEsiri impazienti
D' una giusta vendetta,
Che si fa? che si tarda? Il mal presente

E'

E' pena del letargo in cui languiste.
Meride .... Ei mi ritrova
vedendolo a venire.
Col bel nome sul labbro. Ah, fate, o Dei,
Ch'egli sia mio riposo: io sua mercede.

Me. A' tuoi piedi, Ericlea,
Viene la nostra gloria, e 'l nostro amore.
Giudice tu ne sii. Pieghi il tuo voto
Ove trovi più merto.
Se con l'amor vuoi bilanciarne il peso,
Mal potrai farlo. In ambo
Arde puro, arde immenso.
Ma se gloria e virtude a te sia guida,
Eccoti in Selinunte il solo oggetto,
Degno della tua stima, e del tuo affetto.

Se. Prodezza onora i forti:
E sceglie amor gli sposi. Applausi e lauri
Fan più illustre l'amante, e non più caro.
Vuoi sceglier bene? Eleggi
Col consiglio del core:
E Meride sia tuo. Se nol facessi
Gloria ne avrebbe scorno, e pena amore.

Er. Qual nuova idea d'amar, dite, è mai questa?
Aman così gli eroi? Così distrugge
Le leggi d'amistà quelle d'amore?

Me. Non le strugge amistà: le affina e purga.
Cedendoti a l'amico
Per te l'utile fo, per lui l'onesto.

Er. L'util mio? Non lo vò da chi mi sprezza.

Se. Ben t'adiri e 'l rinfacci: in tua vendetta
Serviti del mio dono, e in accettarlo
Punisci il suo rifiuto.

Er. Ricusata poc'anzi
Era un bene Ericlea;
Diventa conceduta ora un gastigo.

Me.

Me.
Se. a 2. Principeſſa .....

Er. Tacete
Qui tra voi ſi contende
Su' miei ſponſali; e intanto
Un rival ne trionfa. Il Re gli applaude;
E ſe voi non troncate il nodo indegno
Tratta or or mi vedrete a l'ara infauſta.

Me. Che ſento?

Se. E qual rivale?

Er. A chi di voi
Dovrò l'onor del colpo?
Il prezzo io ne ſarò.

Me. Già pronto è 'l ferro.

Se. Già l'ire accendo.

Me. In quale
Seno lo vibro?

Se. In quale
Sangue le ammorzo?

Er. In quello
Di Timocrate, o prodi;
Senza la morte ſua neſſun mi ſperi ...
Tacete? Impallidite?
Ov'è 'l ferro? Ove l'ire?
Dite, E' queſto l'amor? Queſto l'ardire?
Chi di me più fortunata
Può vantar due prodi amanti?
Più fedeli, più coſtanti ...
Dite, dite: non è ver? ...
Ah, tacete, anime ingrate,
Senza gloria, e ſenza amor.
Prezzo forſe io ſon sì vile
Che non merti un atto forte?
Ma vegg'io che ſol la morte
Darà fine al mio dolor. Chi, ec.

SCE-

SCENA XIII.

Meride, e Selinunte.

Se. MEride, che risolvi?
Me. Seguir ciò che ragion detta e consiglia.
Se. E' ragion che impunito
Timocrate ne offenda?
Me. Sacro nodo di pace a lui ne strinse.
Se. Tutto a l'onor daremo,
Nulla a l'amor?
Me. Non sono, o Dio, non sono
De la cara Ericlea stupido a i mali.
Sì, si difenda, amico.
Mà .....
Se. Qual dubbio t'arresta
Fra Timocrate e lei? Dì: che faremo?
Me. Ciò che l'amor, ciò che l'onor richiede.
Per lei morir; ma non tradir la fede.

SCENA XIV.

Timocrate, e i suddetti.

Ti. COppia illustre d'eroi, per cui più grande
Di Siracusa è 'l regno, al valor vostro
Ben doveasi Ericlea.
Io con nodo di pace a voi congiunto,
Con voi ne godo, e a un lieto amore applaudo.
Se. Timocrate, ti basti
Gioir di tua fortuna.
L'insultar non conviene al generoso.
Ti. Su qual di voi cadde l'onor del dono?
Me. E' tuo acquisto Ericlea.

Ti.

Ti. Meride, io l'ebbi
Dal mio Re. La sua scelta
Riconobbe il più degno.
Me. Sono i Re, benchè grandi, uomini anch' essi.
Ti. M'assistè la ragion de' miei trionfi.
Il Re me la dovea. Chi non l'ottenne,
Merito non avea per ottenerla.
Se. Merito non avea?

In atto di por mano alla Spada.

Me. No, Selinunte,
Ti sovvenga la fede, e l'ire affrena.
Sì, mi sovvien la fede
Il cenno del mio Re. *a Mer.*
Ma troppo orgoglio è in te: *a Tim.*
Pensaci, e trema.
Se la tua audacia in me
Con nuovi oltraggi ed onte
L'ire provocherà;
Quella per te sarà
L'ingiuria estrema.
Sì. ec.

S C E N A XV.

Timocrate, e Meride.

Ti. AL punitor mio sdegno il vil si è tolto.
Me. Timocrate, tu insulti a chi non t'ode.
Ma Meride ti udì. Tu nol pensasti.
Ti. Ei segue il suo costume
Di fuggire i cimenti.
Me. Più che non hai tu orgoglio egli ha virtude.
Ti. D' Erice al vincitor viene in difesa

Il domator de i mari?

Me. Non giungono i tuoi ſcherni a farmi offeſa.
Ma riſpetta l'amico.

In atto di partire.

Ti. A lui riſpetto?

ſeguendolo.

A lui, che appena ſeppe
Sotto il mio impero, di volgar ſoldato,
Non che di minor duce, empier le parti.

Me. Timocrate.... *come ſopra.*

Ti. A colui,
Che con vittorie ſimulate e falſe
Le antiche macchie ricoprir preſume?

Me. Timocrate....

Ti. Io riſpetto
A un indegno, ad un vile?

Me. Ah, troppo già ſoffErſi. Un vil tu ſei.

Snuda la Spada, e va incalzando Timocrate dentro la Scena.

Queſto colpo conſacra un giuſto ſdegno
A te, offeſa amiſtà. Mora l'indegno.
Aimè! che feci? aimè! freddo terrore
Tutto m'ingombra ... Il Re... l'onor .. la fede.
Eh, tacete importuni
Rimorſi del mio cor. Il Re, condanni
Se può l'opra mia giuſta. Onor, mi chieſe
Il fatal colpo. E ſe la ſe s'infranſe,
Colui ne ha colpa, che con nuovi oltraggi
L'amico offeſe e me. Fu degna pena
Morte d'un tanto error. Così dovea
Giuſtamente perir quell'alma rea.

Mer. Cadeſti, ſuperbo;
T'uccise il tuo orgoglio,

Un

Un giuſto furore,
L'offeſa amiſtà.
Se fede non ſerbo;
L'iniquo tuo core,
La gloria, l'onore
Ragione mi ſarà.

Cadeſti ec.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

Gabinetto Reale.

SCENA I.

Dionisio, e Selinunte.

Se. SIgnor ....
Di. Senza il tuo amico?
Se. Spinto da giusto ſdegno io lo precedo.
Di Timocrate, o Sire,
Non ha termine o fren l'audacia e'l fasto.
Se impunito il laſciai, non fu, il confeſſo,
Non fu l'oſſequio che trattenne il colpo;
Meride fu. Mi rammentò la fede:
Correſſe l'ire, e a la ragion le miſe.
Forſe non avrò ſempre
Tanto impero in me ſteſſo:
Nè tel prometto. Ei tenor cangi, o a ſdegni
Cederà tolleranza;
Che un inſolente ardir mal ſi ſopporta.

SCENA II.

Meride, e i ſuddetti.

Di. VIeni, o Meride, o amico. In guerra e in pace
Abbracciandolo
Il genio tutelar ſei del mio regno.
Me. Ciò che già oprai .....
Di. Ciò che poc'anzi opraſti,
Ultimo non ſi conti
Fra i pregj tuoi.

Me. Timocrate ....

Di. Mi è nota
La tua virtù, la sua insolenza. Il tutto
Da Selinunte intesi.

Me. Ei meritava
Quella pena ...

Di. Mia cura
Fia in avvenir porvi compenso e norma.

Me. (Ei se ignora il destino.)

Di. Sedetevi, e mi udite.

Tutti e tre siedono.

Principi, nel Re vostro io so che amate
Prima l'onor che la fortuna; e un'ombra
Che potesse offuscarlo
Sofferta non saria dal vostro amore.
Di giustizia mi pregio; e n'è la fede
Fondamento e sostegno.
Anche data a un vassallo obbliga e stringe.
Voi, per cui grande e più temuto io regno,
Ericlea mi chiedeste, e me ne increbbe.
Promessa altrui, dovea negarla a tutti.

Se. Timocrate ....

Di. Mi resta
Che dirvi ancor forse men grave. Ad ambo
Ericlea ricusai. La tolsi a un solo.
A l'uno e a l'altro egual mercede io deggio;
E ne le due ve l'offro
Mie Reali germane. Il dono illustre
Compensi l'onta del primier rifiuto.
Maggior non l'ho. Se nol gradite, il mio
Dovere è sfortunato:
Primo fra i Re per impotenza ingrato.

Se. Da tua bontà son soprafatto e vinto.
Che dir non so. Rincori
Meride l'alma da stupore oppressa.

Me. Quanto per Selinunte
Fa l'amor tuo, gli si conviene: è giusto.
Ma per Meride, o Sire,
Sospendi i doni tuoi.
Di. Meride tu mi vuoi .... Ma chi sì audace?

SCENA III.

Areta, e i suddetti.

Ar. NOn ha, nè serba modo il mio dolore.
In atto come di entrare a forza.
Di. Areta ....
Areta corre ad inginocchiarsi a' piedi del Re.
Ar. Eccelso Re giustizia imploro.
La devi a te ... la devi al pianto ... O Dio!
Vendica il padre mio.
Di. Tuo padre?
Se. Che mai fia?
Di. Sorgi: fa cor: frena i singulti: parla.
Me. (Misera!)
Ar. Ahi, che dir posso? *levandosi*
Morto è il tuo servo. Il mio buon padre è morto.
Di. Timocrate!
Ar. Egli è morto.
Han veduto quest' occhi
Il suo sangue sgorgar dal fianco aperto:
Quel sangue a lui rimasto
Da tante guerre, ove per te lo sparse.
Steso su l'erba il vidi. Ah! quale il vidi!
E'l trovai senza vita, e senz' averne
L' ultimo addio .... Mi manca
La voce. Io non ho tanto
Vigor .... che più mi lasci ....
Ma al più giusto de i Re parli il mio pianto.

Se. Chi mai l'uccise?

Di. Areta,
Un padre tu perdesti:
Un amico io perdei. Ma l'amor mio
Non è morto con lui.
Vivrà per te ....

Ar. No, Sire,
Non cerco altro conforto
Sol vendetta dimando.
Deh, non lasciar sotto il tuo giusto impero
Sì gran delitto impune.
L'ucciso era il miglior de' tuoi vassalli:
Era il tuo più fedele: era mio padre.

Di. Sì, ti giuro vendetta.
In van s'asconderà l'empio al mio sdegno.

Ar. O dei gran Re specchio ed esempio, adempi
Tua regal fede. Il mio dolor l'accetta.
Oggi del reo la morte
Per te giustizia sia: per me vendetta.
Morte, grida, e vuol rigore
L'innocente pianto mio,
E l'esangue genitore
Chiede sangue per pietà.
Ti farà, Signor, pietoso
Nel punire un traditore
Sin l'istessa crudeltà.
Morte, ec.

SCENA IV.

Dionisio, Meride, e Selinunte.

Di. SI tosto e di tal morte
Mi è Timocrate tolto? Ah, generosi,
Invan voi mel salvaste. Altrove altrove
Ire

Ire in traccia convienmi
Del suo uccisor. Il troverò. Supplici
Per punire un indegno
Se giustizia non gli ha; gli avrà lo sdegno.
Parte

SCENA V.

Meride, e Selinunte.

Me. NOn pensar, Selinunte,
Che il mio lungo tacer sia vil timore.
Chi Timocrate uccise, e qui sen venne ....
Se. Che? L'uccidesti tu?
Me. Sì, la sua pena
Dovuta era al mio braccio.
Se. Ahi! che facesti?
Tu legge a l'ire mie ponesti e modo,
E libero a le tue lasciasti il freno?
Se l'amor d' Ericlea tanto era forte
Io pur te la cedea.
Me. Sì più giusto. Fa torto
A sincera amicizia anche un sospetto,
Non che un'accusa. Al colpo io fui costretto.
L'amante nol vibrò; lo fe l'amico.
Se. Perdonami ... Ma cinta
Da' Reali custodi è già la soglia.
Ogni scampo ti è tolto.
Me. Nè 'l vorrei se l'avessi. E' troppo caro
Morir per un amico.
Se. Morire? Il nostro brando
mostra di metter mano alla spada.
Via ci aprirà ....
Me. Ti acheta.

Vincer non puoi l'inesorabil fato.
Ma vo' che vegga e Selinunte, e'l mondo,
Nel vicin de' miei giorni estremo istante,
In Meride l'amico, e non l'amante.

S C E N A IV.

Dionisio, e i suddetti.

Di. CHi detto avria, che con sì franco aspetto,
E caldo ancor de l'altrui strage, osassi
Por piede in queste soglie, onde non esce
Un reo che condannato?
Timocrate uccidesti. Il tuo delitto
Ti manifesta. E fu chi vide il ferro,
E'l colpo, e l'omicida.
O comando schernito!
O rotta fede! o mille colpe in una!
Me. Non attender, Signor, che in tal destino
Tenti discolpa, o grazia implori. A morte
Troppe volte andai contro
Per averla a temer: nè perdon chieggo,
Dove error non conosco.
Se Timocrate uccisi,
Provocato l'uccisi. Il tuo comando
Potea farmi obbliar le andate offese,
Non impor sofferenza a i nuovi insulti.
Egli volle morire. Al sacro patto
Di una pace giurata io non mancai:
In lui che il profanò, lo vendicai.
Di. Ingiurie tu pretendi;
Ed io veggo ferite; e veggo in esse
Il mio sprezzo, il mio danno; e ne avrai morte.
Se. Gran Re, clemente e giusto,
Di Meride a i trionfi ....

Di. No No; tutti cancella
L'ultima offesa i beneficj antichi.
Oggi morrà.
Me. Tu 'l vuoi; giusta è la pena.
A te dispiacqui; e la mia colpa è questa.
Non si cangi supplicio.
Un sol favore imploro.
Di. E qual?
Me. Sol per brev' ora
Uscir di Siracusa.
Ritornerò prima che cada il giorno.
Di. Qual pegno lasceresti
De la vita più caro?
Me. Mia fede.
Di. A cui mancasti?
Me. Vengano i tuoi custodi.
Di. Facile è guadagnar l' anime vili.
Se. Che più si cerca? Ostaggio per l'amico
L' amico resterà.
Di. Tu, Selinunte?
Meride è condannato; e s' ei non riede
Tu morresti per lui?
Se. Mancare al forte
Può la gloria in morir; ma non la morte.
Di. Avverti; io non perdono
Ove deggio punire.
Se. Di vivere ho timor: non di morire
Di. Pensa. Tanto di vita
A te riman, quanto di spazio al giorno.
Se. Il mio solo spavento è 'l suo ritorno.

SCENA VII.

Nicandro, e i suddetti.

Di. Nicandro, a tempo giungi.
A Meride si lasci
Libero uscir di Siracusa. Ei torni
O s'involi al gastigo, ho in che punirlo.
Ni. Ei Timocrate uccise.
Di. E morir deve.
Ni. Come morir, se libertà gli doni?
Di. Resta per lui l'amico.
Ni. E s'ei non riede?
Di. Morirà Selinunte.
Custodito ei qui sia. Meride parta.
Nè giustizia si dolga. O a la tua pena
Verrai, perfido core,
O vivrai senz'amico, e senza onore.
Affretta il tuo ritorno: *a Mer.*
Rammenta la tua fe.
Pensa; se manca il giorno *a Sel.*
Convien morir a te.
Giudice, amico e Re
Voglio vendetta.
E tu con miglior sorte
Nel fortunato Eliso,
Sazia di sangue e morte,
Preparati a goder,
Ombra diletta.
Affretta, ec.

SCENA VIII.

Meride, Selinunte, poi Nicandro.

Me. Selinunte, ti lascio, e non mi abuso
Di questi, dono tuo, cari momenti.
Deh, non perderne il merto
Con un solo timor.
Se. Meride, amico,
Donami la tua morte, e son felice.
Me. Amico, tu non m'ami,
Se perfido mi brami e scellerato.
Ni. Meride, a tuo piacer rimanti, o parti.
Me. Ti lascio, e tornerò qual la mia fede
Vuole ch'io sia.
Se. Ciò l'amor mio non chiede.
Me. Su l'ali rapide
Di bella fede
Veloce il piede
Ritornerà.
Sai che se dubiti
L'amico offendi:
E sai qual'anima
Nel sen mi sta.

Su ec.

SCENA IX.

Selinunte, e Nicandro.

Ni. Egli parte. Tu resti. Io ti compiango.
Se. Di pietà sarò degno a l'or ch'ei rieda,
Ni. E 'l credi tu?
Se. No, se Nicandro ci fosse.

Ni. Meride è troppo saggio, onde ritorni
A quel, cui t'abbandona; ultimo fato.
Se. Ciascun misura altrui col proprio core.
Ni. Prevale ad ogni affetto il proprio amore.
Se. Del mio cor parte più cara,
Bel morir per darti vita:
Bella pace a un'alma forte.
Vola, o tempo, io sol desio
Veder l'ombre, e a l'orgradita,
Venga pur, venga la morte.
Del mio, ec.

SCENA X.

Nicandro, e poi Ericlea.

Ni. Sfortunato Timocrate! ti è tolto
Con che placarti ombra insepolta ancora.
Vittima ti si appresta,
Ma non la tua.... Che miro?
Ne la Reggia Ericlea?
Er. Nicandro, e dove,
Dove Meride sta? Dove il mio forte
Vendicatore?
Ni. In Siracusa il cerchi?
Cerca qui Selinunte. Egli è fra' ceppi.
Er. Per Meride sto in pena. O Dio! Tu taci?
Ni. Meride ha libertade,
E Selinunte è prigionier.
Er. Ma come?
Chi Timocrate uccise?
Ni. Meride, e grazia ottenne.
Er. E Selinunte?
Ni. Cadrà benchè innocente
Er. Meride dunque per timor di morte

Fug-

Fugge la pena? e può soffrir che il ferro
Tronchi a l'amico l'onorata testa?

Ni. Così avverrà, quando al cadente Sole
Chi partì non ritorni. Ei lo promise,
Ma uscì di Siracusa, in van più atteso.

Er. Misera me! Non piangerà il tuo amore
Per Selinunte, o fortunata Areta,
Qual per Meride il mio.

Ni. Che mai dicesti?
Per Selinunte Areta arde d'amore?

Er. Quando parla non mente un gran dolore.

Ni. Basta così. Consolati. Ericlea
Non sarà l'infelice.
So il mio rivale, e vendicarmi or lice.

Non pensi incatenarmi
Fiera beltà tiranna;
Chi mi disprezza e inganna
Sprezzar anch'io saprò.

Fra le infelici schiere
Dei sconsolati amanti
Sempre in sospiri e pianti
Confuso io non andrò.

Non ec.

S C E N A XI.

Ericlea.

Ecco il frutto, Ericlea,
Del tuo furor mal consigliato. E' morto
Morto è 'l nemico tuo. Dura vendetta
Se lagrime mi costa!
In periglio è l'amante, ed ora forse
Ei ti cerca per darti
L'ultimo addio. Poi la sua gloria il chiama
Dove amor non vorria. Fiero cimento!
Consigliar nol poss'io

Nè a viver nè a morir. Dentro al mio
Voti oppongonsi a voti, e brame a brame.
M'uccide, estinto, e mi spaventa infame.
Quel caro sembiante,
Bel dono d'Amore,
Reciso -- qual fiore
Da barbara mano,
Dal seno diviso,
O Dio, mi sarà.
O pur s'ei non cade
La bella sua fede
Macchiarsi dovrà.
Ah, l'alma non vede
Fra queste più fiera
Qual pena sarà. Quel ec.

SCENA XII.

Campagna con veduta d'una porta di Siracusa con ponte levatojo calato, e parte delle mura mezzo rovinate dalla guerra in atto d'essere fabbricate. In lontano il Palazzo d'Ericlea ne i subborghi della Città.

Nicandro, ed Areta.

Ni. TAnto affanno perchè?
Ar. Meride salvo,
Son traditi i miei voti,
Nè vendicato è 'l padre.
Ni. Di Selinunte il sangue....
Ar. Con un sangue innocente
Non si placa ombra offesa.
Meride è l'uccisor. Meride io voglio.
Ni. Il vuoi? Fa che alla scure

La

La vittima ritorni. Ella è fuggita:
Ma cadrà la rimasta.
Ar. Vero non sia. Non voglio
Per sembrar vendicata esser iniqua.
Ni. Areta, ora conosco il mio rivale.
Nel tuo dolor guardo geloso il vede.
Selinunte è 'l tuo amor.
Ar. [Deh! come il seppe?)
Io Selinunte amar?
Ni. Dillo. Ti posso
Giovar più che non pensi. In poter mio
Sta l'una e l'altra vita.
Vuoi Meride a la scure? Il darò estinto
Temi per Selinunte? Il darò salvo.
Spera in Nicandro un amator discreto.
Ar. Tardi in chi amar non posso
Ammiro un degno amante.
Ma tu che a prova intendi
Qual sia d'amor la forza.
Scusa, se non ti amai: scusa se amando
Il bel di Selinunte.
Ni. Ah, lo dicesti al fin. Questo pur ebbi
Piacer, che t'ho delusa, e mi credesti.
Vuoi Meride a la scure? Il darò salvo.
Temi per Selinunte? Il darò estinto.
Lo prometto e 'l farò. Così, o spietata,
Piangerai l'odio tuo senza vendetta:
Piangerai l'amor tuo senza speranza;
E d' inutili pianti
Spargerai disperata e taciturna
Del padre e de l'amante il rogo e l'urna.
A. Tu sei sempre Nicandro.
Ma non pensar di spaventarmi. Ancora
Non morì Selinunte.
Meride può tornar. A piè del trono

Giungeranno, e avran forza i miei lamenti;
Con l'amor non m'alletti,
E l'arti tue non temo, e i tradimenti
„ Il mio fido e caro amante
„ Ha bel viso e nobil cor.
„ Imparate, alme gentili,
„ Nuove idee d' un vero amor.
„ E' costante e generoso;
„ Benchè sembri un traditor.
„ Ah, quel volto è pur vezzoso!
„ Ah, quel seno è tutto ardor!
„ Imparate, alme gentili,
„ Nuove idee d'un vero amor.

SCENA XIII.

Ericlea dalla Città, e Nicandro.

Ni. Vien Ericlea.
Er. Nicandro....
Ni. Qui di Meride in traccia amor ti guida.
Er. Ov' è?
Ni. Là in tuo soggiorno
O ti cerca, o ti attende.
Er. Incontro che del par bramo, e pavento!
Ni. Ben può arrestarlo una sì cara amante.
Er. La vita dell'amico è a lui più cara.
Ni. Mira, Ericlea, chi a te rivolge il passo.
Le mostra Meride che viene.
Er. Aimè!
Ni. Tremi per lui
Er. So che lo perdo.
Ni. Vivo il brami?
Er. Anche a costo
Di tutto il sangue mio.

Ni.

Ni. Pianga il tuo amore.
Er. Consigliando perfidia, io vil farei.
Mancando a fede egli sarebbe indegno.
Ni. (Ciò che niega l'amor farà lo sdegno.)
Entra nella Città.

SCENA XIV.

Ericlea, e Meride.

Me. ANzi ch'io rieda ove dover m'attende,
Pur mi è dato, Ericlea,
Il piacer di vederti. Io n'era in pena
E ne partia dolente.
Con sì bel dono i duri fati assolvo;
Nè a temer più mi resta
Che il tuo dolor: ma tua virtù lo vinca:
Nè più a bramar, che il tuo riposo; e questo
Lo avrai da Selinunte, a cui ti lascio.
Ecco l'ultimo priego
Del fedele amor mio. Vivi a l'amico.
Er. Nel fiero estremo addio
Io tutt'altro che oltraggi
Dal tuo amor attendea; Meride ingiusto.
In breve a morte andrai. Se al tuo dovere
Contrastasse il mio pianto, e in te volessi
A costo del tuo onor destar pietade
Lo faresti per me? Vattene pure
Ove fede ti chiama; ove amistade.
Adempi il tuo dover. Vi applaudo anch'io:
Ma in tal destin tu pur rispetta il mio.
Me. E qual altro dover t'impone amore?
Er. Quello di morir tua.
Me. Taci. Morendo
Forse mi dai piacer? Mi rendi vita?

Er. Viver non deggio altrui se a te non posso.
Mer. Vivendo a Selinunte a me pur vivi.
Er. Se mi volevi sua, perchè al suo braccio
Non lasciare l'onor di meritarmi?
Ti avrei perduto, è ver: d'altro io sarei;
Ma la tua morte almen non piangerei.
Me. Vedi, se ingiusta sei.
Potea Meride vil darti a l'amico;
Nol può Meride forte.
Ma chi forte mi fe? Chi svegliò l'ire?
Chi Timocrate uccise?
Non d'Ericlea l'amor, non il comando;
Ma de l'amico i torti. A me quel colpo
Non dei, ma a Selinunte. Ei me presente
Vendicava Ericlea. Meride il tenne.
Che vuoi di più? Sin quest'estremo addio
Di Selinunte è dono.
Deh, renditi a ragion. Renditi a' prieghi.
Sia 'l caro amico ad Ericlea consorte.
Tua fe mel giuri, e vo contento a morte.
Er. A te morte? a me nozze?
E 'l credi? e mel consigli?
Uccidimi, o crudel, senza oltraggiarmi.
Me. Orsù, resta, Ericlea, rimanti, ingrata
Fiero.
Non con addio di pace,
Ma d'ira e di dolor. Meride lasci
Te per l'ultima volta.
Io nol credea, nè 'l meritava.
Er. Ascolta. *Lo ferma.*
Me. No. Volano i momenti, e per te sono
Più fiero.
Già misero abbastanza.
Er. Cedo, Meride, cedo.
Me. Or al fin giusta Ericlea!

Er.

Er. Là ti precedo
Ove del nostro amor s' agita il fato.
Mi unirò a Selinunte. Al Re prostrata
Pregherò: piangerò. De la mia fede
Farò l'ultime prove; e poi quand' altro
Ad oprar non rimanga al dover mio .....
Fermandosi.

Me. Vivrai di Selinunte?
Er. Vivrò .... Vivrò .... ma posso
In sì amara partita
Di morte assicurar, ma non di vita.
Me. Vivi, o cara, al dolce amico
E contento io morirò.
Er. Il rigor del ciel nemico
Tolerar io non potrò.
Me. Vivi, mio ben,
Ar. O Dio, che affanno!
Er. Lascia, crudel,
Me. Vivi lieta, io vo a morir.
Er. Lascia lasciami.
Ar. Fiero cor, desio tiranno!
Che martir, che crudeltà!
Ar. Ah, che pria del crudo acciaro / del fato avaro
Il dolor m' ucciderà.
Vivi, ec.

SCENA XV.

Meride.

Vanne, Ericlea. Seguir tuoi passi è rischio;
Arrestarli è delitto.

Se tanto non ti amassi,
Meno ti temerei. Bella amistade,
I più teneri affetti ecco ti sveno.

Incamminandosi per entrare nella Città vede alzarsi il ponte, e chiudergli si l' entrata.

Che veggio? Alzasi il ponte,
Al piè chiudesi il varco? Ai mè! Fermate;
A me tocca morir. Ah, qual orrendo
Tradimento crudel! Di Selinunte
Cade reciso il capo,
E Meride il recide. Il Re, le genti
Che ne diran? Che Selinunte? O Dio!
Qui potessi morir .... Morir qui posso;
Ma non salvo l'amico
Nol salvo? Aimè! Febo il tuo corso arresta.
Re, tu sospendi il cenno:
Tu la scure, o ministro. Ecco già vengo.
A me quel ferro: a me quel colpo. Io porgo
Il collo: io piego il capo.
E col nome sul labbro
Di Selinunte .... Ah, ch'io vaneggio; e intanto
Vola il tempo: il mal preme: il rischio cresce;
E nuoce il disperar. Deh, che far deggio?
Degno ne son, se col mio duol vaneggio.
In seno all' orrore
Di mille tormenti,
L'amico (che pena!)
L'amico infelice
In languidi accenti
Al core mi dice:
Io moro per te.
O Numi possenti,

Con-

Configlio ed aita
Serbate Sementi
Dell'uno la vita
Dell' altro la fe.
In seno, ec.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

Antisala.

SCENA I.

Ericlea.

Er. OH Ciel! qual nuovo oltraggio,
Caro Meride mio, ti fa la sorte?
Piansi tenera amante il tuo morire,
Or con egual martire
Piangerò di tua gloria il lume spento
Da un crudel tradimento? Ah, molli affetti,
Cedete al fine, e tu mi porgi aita,
Bella virtù. Sì, scoprirò gl'inganni:
Mora l'amante, oh Dio!
Del mio povero core ad onta ancora;
Ma l'onor suo, ma la sua fe non mora.
Se quel viso m' innamora:
Se m'accende il dolce sguardo;
Nel mio sen quell'alma ancora
Di virtude accenda il cor.
E se avverso il fato rio
Vuol da me dolori e pianti;
Darà fregio all'amor mio
Bella fede e chiaro onor.

Se ec.

SCE-

SCENA II.

Dionisia, e Nicandro.

Di. DUnque ad infamia per timor di morte
Meride si abbandona? Il sai tu certo?

Ni. Signor, con Ericlea
Io poc'anzi il lasciai, ne' suoi scordato
Teneri affetti. A lui più non sovviene
Nè la sua gloria, nè l'altrui periglio.

Di. A l'amico ceduta
Ei non l'ama, o men l'ama.

Ni. Il cederla era un'arte
Per farla sua. Non sempre è generoso
Chi affetta di parerlo.

Di. In lui dunque amistà fu sempre inganno?

Ni. Prova dell' amicizia è la costanza
Quella che può mancar non fu mai vera.

Di. Misero Selinunte! Io qui l'attendo.

Ni. E' degno di pietà; ma non di vita.
Manchi a fede, se indugj. Eccone l'ora
Chi in ostaggio restò, sua volle, e fece
Egli la pena altrui. Giusto è che mora.

SCENA III.

Selinunte con guardie, e i suddetti.

Di. SElinunte, già puoi disporti a morte.
L'ombre premono il giorno.
E Meride si abusa
De l'amor tuo. Di me si ride offeso.
Di te schernito. In lui
Darei con pace la mortal sentenza.

In

In te la do coſtretto;
Ma coſtretto da te, che ti faceſti
Reo debitor de l'altrui fallo e pena.
Tu, prima di morir, dì, ſe far poſſo
Coſa a te cara, onde il mio cor tu ſcorga.
Più ancor farei; ma mel divieta e toglie
La Regal fede e la tua legge iſteſſa.

Se. Signor, tutti i miei voti io chiudo in queſto:
Che tu adempia la legge,
E Meride ſi aſſolva.
Tal morte a me più val d'ogni altro acquiſto
Affrettala, ten priego. Ogni momento
Baſta a tormene il pregio. Ah! ſe ciò foſſe...
Amico, reſta ancor: ch'io per te moro.

Di. Come amico dir puoi chi ti abbandona?

Se. Morirei di vergogna,
Se oltraggioſo timor mi entraſſe in ſeno.

Di. Giunta è l'ora prefiſſa.

Ni. E Meride è ſpergiuro.

Se. Egli eſſer puote
Miſero, ma non reo.

Ni. Lieto è feſteggia
Con la cara Ericlea.

Se. Pietoſo uficio
Chiedea la ſconſolata. Egli l'adempie;
Ma pur troppo verrà. Che più ſi attende?

Di. Ah! che la tua virtù chiede ſupplicio.
Ed invoglia a perdono.

Se. Di Meride col riſchio? A me fa sdegno.
Coi lamenti di Areta? A te fa torto.
Dal dover di eſſer giuſto
Nulla v'ha che ti aſſolva.
Se in pro del Regno tuo nulla fec'io,
Morte, o Signor, e pronta morte imploro.

Di. Morte a chi ſi condanna ognor vien pronta.

Se,

Se. Mai non giugne che tarda a chi la brama.
Ni. Racconsola i suoi prieghi. I miei v'aggiungo.
Di. O di migliore amico
Degno, e di miglior sorte,
Vanne; Fra pochi instanti
Non in pena, ma in dono avrai la morte.
Se. Bacio tua regal destra, e accetto il dono
Salvo è l'amico, ed or contento io sono.
Vedrai qual alma ho in petto,
Che paventar non sa.
Di morte el fiero aspetto
Non ha terror per me.
Dell'inclito tuo soglio
Si salvi il difensor
Questo sol chiedo e voglio.
Giusto Signor, da te.
Vedrai, ec.

SCENA IV.

Dionisio, e Nicandro.

Di. Nicandro, io lo condanno, e ne ho rimorso.
Ni. Di risolver è tempo.
Di. Ne la virtù de l'un non ben gastigo
La perfidia de l'altro.
Ni. Sovvengati la legge, e 'l giuramento.
Di. E mi sovviene anche d'Areta il pianto.
Ni. A chiederti dolente
Ella verrà la sua vendetta.
Di. E l'abbia.
Ni. Ma in Selinunte.
Di. Sì
Ni. Con la sua morte
Le passerai di nuova piaga il core

E qui

E qui per lui verserà pianti amore..

Di. Come? di Selinunte Areta amante?

Ni. Più che del padre, e di se stessa. Involto

Ti turbi? Tra e dolor....

Di. Va. Fa che tosto

Traggasi il condannato a la sua pena.

Ni. Eseguirò.... Ma....

Di. Non frappor dimora.

Già temea di punirlo. Or vò che mora.

Ni. (Nel Re trovo un rival; ma tal mi giova.)

Esequirò fedele,

Veggo che brami e vuoi

Nei giusti cenni tuoi

Contento il tuo rigor.

La legge tua sprezzata

La fedeltà macchiata

Vuol morte e vuol furor:

Esequirò, ec.

SCENA V.

Areta, e i suddetti.

Ar. Ferma. *a Nicandro.*

Ni. Quegli è il Regnante

A lui parli la figlia, a lui l'amante. *parte.*

Ar. Re per qual suo delitto

Selinunte condanni?

Chi a te chiese sua morte? A chi la devi?

Meride è 'l parricida.

Meride ha da morir. Fuggì l'iniquo,

Perchè sciogliern e i ceppi?

Quella vita era mia. Tu mel giurasti.

Rendine a me ragion. Se a me non vuoi,

Rendila al padre estinto.

Ren-

Rendila a la sua fe. Rendila a i Numi
Ma il padre è già in obblio. Rotta è la fede.
Spergiurati gli Dei.
Infelice son' io. Tu ingiusto sei.

Di. Areta, ti trasporta un cieco affetto.
S' io Selinunte assolvo, in van da l' urna
Vendetta griderìa l' ombra del padre.
Ma non fia ver, che invendicato io 'l lascj.
Pera omai Selinunte.
Chi toglie un reo da pena
Sottentra a pena eguale.
Deluso ei fu. Temer dovea. Se stesso
Per l' amico a che offrir? Chi vel costrinse?
Credulo fu, o malvagio; ed io punisco
O sua credulità, s' egli è tradito.
O sua malvagità, se tradir volle.
Ben adempio mia fe. Giusto son io,
E regno; ed è ragione il voler mio.

Ar. Mal di ragion contende
Col sovrano il vassallo.
Il torto è mio. Mia la sciagura e l'onta.
E' ver. Giusto tu sei. Fede mi serbi.
Il padre è vendicato.
Punito è l'uccisor. Tutto si compie
Di Selinunte al fato. Ah, sì, da questa
Che tu fede ora appelli, ed io fierezza
Ti assolvo. Io la rinunzio. Io la detesto.
Meride torni ancor del suo destino
Ti lascio in libertà. Chi a l' omicida
Già perdonò, può perdonargli ancora.
Ho coraggio, ho virtù, cui chieder posso,
Senza doverla a te, la mia vendetta.
Sciolgasi Selinunte.
Da me altro sangue il morto padre aspetta.

Di. L' estinto a te men duole

Che

Che il vicino à morir ? Mà tù l'condanni.
Chieder grazia e oltraggiar: provoca à sdegno:
Nè si ottiene pietà con tant' orgoglio.

Ar. O Dio! Scusa, mio Re, scusa i trasporti
Di sconsolata figlia...
In me stessa ritorno: Umil ti priego.
Deh, ritratta, ò ritarda il colpo attroce.
Pietà: Meride intanto...

Di. Taci: che più m'irrita ora il tuo pianto.
Per salvar Selinunte...

Ar. E che far deggio?

Di. E dolore e furor mal ti consiglia.
Che in te veggo l'amante e non la figlia.
Punisco, ingrato core,
L'oltraggio del mio amore,
E tu ben sai qual'è.
La fiamma tua mal nata:
Chiuder dovevi in petto:
O non le dar ricetto:
E tu ben sai perchè.
Punisco, ec.

SCENA VI.

Areta.

Questo solo mancava al mio tormento
Del caro Selinunte.
Esser io l'omicida...
Aimè! forse il fatò. Sperato avrei
Da un Re, benchè severo,
Quella pietà, che da un rival non spero.
D'amore la stella,
Che l'alme consola,
Nemica e rubella.

Fu

Fu sempre per me.
Amanti infelici
L' acerbo dolore
Del povero core
Sapete qual è.
D'amore, ec.

SCENA VII.

Atrio magnifico illuminato di notte. Al fianco luogo eminente, nobilmente addobbato per Dionisio.

Dionisio con guardie e Nicandro.

Di. Popol di Siracusa,
Da ch'il vostro favor portommi al trono,
Spesso punii: ma colpa
Fu del secol perverso il civil sangue;
Non del mio cor. L' ho sparso
E dolente e costretto. Astrea, che 'l volle,
Mai non alzò con una man la spada,
Se pria con l'altra non pesò il delitto.
Selinunte or condanno; e condannato
Credetel reo.
Ni. Mio Sire...
Di. Intendo. Ei dee morir. Su la sua pena
L' arbitrio di un momento anche mi è tolto.
O là, traggasi tosto al suo destino.
Ni. [E tosto, o cor, dirai: son vendicato
A parte.
Inganno non fu mai più fortunato.]
Dionisio va a sedere al suo posto.

SCENA VIII.

Selinunte preceduto da guardie, e i suddetti.

Se. BElla amistà, de l' alme
Nodo soave inestimabil bene,
L' offerta al tuo gran nume
Vittima in me ricevi.
Tu de' respiri miei fino a l'estremo
Reggi il core: sostienlo; e s'entra in lui
A l'Amico fedel dubbio oltraggioso,
De l' innocenza sua rendil sicuro:
Ch' ei ben puote indugiar, perchè tradito;
Non lasciarmi morir; perchè spergiuro.

SCENA IX.

Ericlea, e i suddetti.

Er. NE' spergiuro ei t' obblia. Ben li sei giusto
Già vien Meride.
Ni. Ei viene?
Se. O me infelice!
Er. Re, parlo a la tua gloria:
Parlo al tuo amore, o generoso amico.
Vien Meride, e se mento,
Eccovi il capo mio. Ciò che a me il trasse
Fu desir io tua fossi.
Ne ho comandi, e ne ho preghi.
E tua sarò, quando al crudel suo fato
Sopraviver io possa un sol momento.
Con tal fede il lasciai.
Se. Meride.... O Dio!

Per-

Perchè non ho più vite? Ah, ne ho una sola
Per te; nè potrò darla.
Ni. A che lagnarti? In van l'attendi. Sire,
La tua bontà qui si schernisce ancora.
Er. Ei vien...
Di. Ma tardo; e Selinunte mora.
Er. No, no. Chi più di me degno è di morte?
Fu Timocrate ucciso? Io diedi il cenno.
Selinunte è qui ostaggio? Ho core anch' io
Per offrirmi in sua vece.
Morte sia pena o dono
Rea per soffrirla, o generosa io sono.
Se. Sì mal ti si ubbidisce? Il tempo il luogo
Questo è del mio trionfo. Ov' è il ministro?
Chiuder meglio non posso i giorni miei.

SCENA ULTIMA.

Meride, poi Areta, e i suddetti.

Me. SE più tardo giugnessi, io quel sarei.
Se. Qual voce?
Me. Eccovi il reo.
Er. *Ni.* Meride!
Me. Agli alti Dei grazie sien rese,
Areta sopravviene.
Deluso è 'l tradimento:
Illesa è la mia fama, e tu sei salvo.
Ecco, o Re, la mia testa. Eccola, Areta.
Se. Crudel! salvo son' io, quando mi uccidi?
Perchè non indugiar anco un momento?
Me. Per sempre ei mi rendea vile ed infame.
Se. Va. Lasciami morir. Ten priego ancora.
Me. Di viltà vuoi tentarmi? Ah, sii più giusto.
Se. Ciò che niega amistà ragion mi dia.
Me. Qual ragione aver puoi su la mia morte?

Ni. Gran Re, che di giustizia ognor ti pregi,
Per me ancor giusto sii. Spirò col giorno
Su la morte, ch' io chieggo.
Di Meride il diritto. Ei venne tardo;
E questa è l'ora mia.
Me. Non rinfacciarmi
Un delitto non mio nel breve indugio.
Odimi, o Re. Molto di spazio al giorno
Mancava ancora. Affretto
L'ingresso in Siracusa. Ecco m'è chiuso,
E tradito mi trovo.
Del dolorso virtude. Altri mi vesto
Panni plebei. Confuso
Con la turba più vile,
Che sudi a l'opre in giornalier lavoro
Entro. Inganno i custodi. A tempo giungo
Di salvar la mia fede. Or non esulti
Perfidia altrui: la tua giustizia regni:
Rendimi la mia pena.
Di. [Ah! Nicandro, Nicandro!]
Tra se in atto pensoso.
Me. E tu omai datti pace; e se vuoi morte,
A Selinunte.
Va fra l'armi a cercarla, ov'ella rechi
Utile a la tua patria,
Non infamia al tuo amico.
Ma no. Vivi al tuo Re. Vivi al tuo amore;
E la memoria mia,
Selinunte, Ericlea, cara a voi sia.
Fedeli amatevi:
Godete in pace,
E rammentatevi
Tal or di me.
Er. [Chiuso è 'l cor da l'affanno.] *A parte.*
An. [Del mio bene mi priva e vita e morte.]
A parte.

Mi. (Usai l'ingegno, e mi tradì la sorte.) *A parte.*

Di. (Bassi affetti de l'alma, omai tacete; *A parte.*
Di un Re far voi potete
Uno schiavo, e un tiranno.)
Grazie, Areta, al tuo sdegno,
Che in mio arbitrio lasciasti
Il gastigo, e 'l perdono.

Ar. Ma salvo Selinunte.

Di. Amici, egual destino oggi vi attende.
Dividervi non posso. Ambo morreste,
S' anche un sol condannassi;
E sarei più crudele
In dar vita ad un solo,
Che la morte ad entrambi.

Er. (Aimè!)

Ar. (Che ascolto?

Di. Orsù: dissipi omai gioja i timori.
L'un dono a l'altro. A me vivete, e a voi;
E se luogo aver posso
Ne la vostra amistà, sul vostro labbro
Il bel nome di amico,
Più che quello di Re, mi sarà caro.
Sarò il terzo tra voi;
E a voi darò in mercede
Un cor sincero, un' immutabil fede.

Se. Deh, qual bontà! Signor, un sì grand' atto,
Non che noi, ti fa amici uomini e Dei.

Me. Sire, in tanta virtù giusto è ch'io t'ami;
Ma a misura del merto in van lo speri.

Er. [Gioje de l'alma mia, temo ingannarmi.] *A parte.*

Dionisio scende dal suo posto.

Ar. (Non so s'io goder deggia, o pur lagnarmi.) *A parte.*

Ni. [La vergogna m'opprime, e 'l duol m'accora.] *a parte.*

Me. Ericlea, tu compisci
La mia felicità. Te a Selinunte,
Meride unisca, e lieto amor vi applauda.

Se. No; che amore in voi strinse un più bel nodo:
Ed ingiusto io sarei se lo sciogliessi.

Me. A te, Signor....

Di. Questa si tronchi ancora
Magnanima contesa. In dare il voto.
Meride, a favor tuo, tre cori afflitti
M'accuserieno di tiranno e d'empio.
Ericlea sia tua sposa.
E a te .... (Vò nel mio seno amor punirti;
Che quasi di virtù spogliasti l'alma.)
E a te, Areta gentil, dia Selinunte
Qualche compenso nel tuo rio dolore.
Ei sia tuo sposo. (Invan ne fremi, o core.)

Se. Gradisco il dono; e tu se m'ami, Areta,
A Meride perdona

Ar. Dal tempo, e dal tuo amore avrò il conforto;
Ma in sen di figlia or troppo acerbo e 'l duolo.

Ni. (Ed io fra tanti a sospirar son solo.)

Coro. Diamo a te canti, diamo a te onori,
O del Ciel dono, bella Amistà.
Tu di virtude l'alme innamori,
E per te orrori morte non ha.
Diamo, ec.

I L F I N E.